

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

GIUSEPPE MARCOVIGI, *Le citazioni dei lirici corali presso l'Etymologicum Genuinum*. – Edizione comparata, I, in «Quaderni triestini per il lessico della lirica corale greca» (QTLCG), vol. I (1970), pp. 11-49.

In attesa dell'edizione completa dell'*Etymologicum Genuinum* promessa da François Lasserre e da Klaus Alpers, valido si presenta questo lavoro di Marcovigi sulla presenza dei lirici corali nel più antico ed importante etimologico conservato.

Si tratta, come dichiara lo stesso autore (p. 18), di soddisfare all'esigenza «di una messa a punto della tradizione degli Etimologici», ricostruendo direttamente sui codici le citazioni dei lirici corali, già note dalle edizioni parziali del *Genuinum* e, soprattutto, dall'*Etymologicum Magnum*.

Abbiamo, quindi, un interessante recupero di testimonianze, attuato direttamente, non mediato dalla pseudo-edizione del Miller o dalle collazioni parzialmente riprodotte da Reitzenstein.

Esempi di fraintendimenti, di errori, dovuti alla mancanza di un'analisi diretta delle citazioni dei lirici corali, e, a monte, alla mancanza di un'edizione critica del *Genuinum*, sono bene illustrati nella *Premessa* di questa raccolta del Marcovigi.

Il lavoro, che porta la data del 1970, ma che è uscito recentemente, non risulta per niente sminuito dall'altro, di tipo analogo, di Claude Calame, *Etymologicum Genuinum: Les citations de poètes lyriques*, Roma 1970. Marcovigi si è preoccupato di non presentare le semplici citazioni, ma di pubblicare per intero le voci del *Genuinum*, in cui si trovano; non solo, ma di riportare il testo di quegli altri Etimologici (*Parvum*, *Gudianum*, *Symeonis*, *Magnum*) che seguono una via diversa.

Ne risulta, quindi, tutto un contesto, in cui la presenza del passo poetico si giustifica alla luce di un metodo compositivo consapevole e canonico. Le voci sono raggruppate secondo l'ordine dei lirici nelle edizioni di Page e di Snell; all'inizio è dato il frammento poetico come è ricostruibile con le testimonianze a disposizione. Spesso la congettura porta a restituire un testo diverso da quello tradizionalmente riportato dagli editori.

HERODAS, *Mimiambi* edited with Introduction, Commentary and Appendices by I. C. CUNNINGHAM, Oxford, Clarendon Press 1971, pp. X-248, £. 4.00.

L'ennesima edizione di Eroda non era giustificata dal fatto che non ne sono uscite da più di vent'anni (come dice C. a p. V), ma piuttosto da esigenze 'di collana' (mancava finora un Eroda oxoniense) e, soprattutto, dall'esigenza di dare agli studenti universitari un testo 'pulito' e sicuro, insieme ad un commento abbastanza agevole che facesse un consuntivo degli studi dedicati finora ai *Mimiambi* (numerosi, ma spesso insoddisfacenti o contraddittori, a volte farrinosi). Informazione, concisione e chiarezza sono proprio le caratteristiche del lavoro di Cunningham, che consta di una breve introduzione (il poeta, pp. 1-3; le opere, 3-17; i papiri, 17-19), testo con apparato critico (pp. 27-56), commento (pp. 57-206) e tre appendici (particolarità grafiche del papiro londinese -P-; dialetto e prosodia; metrica). Sempre utili sono gli indici (pp. 223-248) e la bibliografia (pp. 21-24), anche se questa presenta qualche lacuna. C. ha rivisto con attenzione i due papiri di Eroda e indubbiamente la precisione è il maggior pregio dell'edizione. Qualcuno potrebbe sottolineare che la revisione « has produced no new readings » (p. 18): tuttavia un tale lavoro è ugualmente meritorio (a p. 22 n. 1 C. cita un significativo esempio degli spiacevoli inconvenienti causati dall'omissione delle parentesi nel testo di un editore). Tra l'altro, l'attenzione che C. ha prestato alle *paragraphoi* e agli spazi-stacco gli ha permesso, qua e là, di migliorare la distribuzione delle battute tra i vari personaggi (cfr. in particolare il m. 4, su cui C. aveva già scritto in « C. Q. » N. S. 16, 1966, 113 sgg.). Nel dare il testo il nuovo editore si propone la massima correttezza: non vi riporta nessuna integrazione che non sia un completamento di parola in parte trādita (= testo « unadorned by modern poetry », p. V). Per le integrazioni delle lacune egli segnala di volta in volta in apparato solo quella che a suo giudizio è la migliore: un panorama un poco più ampio si trova nel commento. Siccome P è piuttosto scorretto, C. si trova spesso a dover decidere tra le lezioni tradite e le svariate proposte di correzione avanzate in passato: abbastanza spesso accetta piccole correzioni (con scelta non sempre felice: ad es. in 1.16 la lezione $\chi\eta$ va mantenuta — o corretta, caso mai, in $\kappa\eta$ —, non corretta in $\kappa\alpha\iota$ con Valckenaer — l'articolo è necessario —; in 2.47 il tradito $\acute{\epsilon}\kappa\acute{\omega}\nu$ va certamente preferito a $\acute{\epsilon}\kappa\lambda>\kappa\omega\nu$ di Rutherford), ma, dove la corruzione è appena un po' più ampia o maggiori sono le difficoltà, ricorre per correttezza all'uso delle *crucis*, rimandando al commento. Buona parte delle correzioni accettate sono 'normalizzazioni dialettali': anzi, in questo ambito il C. ne introduce anche di sue (ad es. 5.71, 7.4, 8.79). Ma su questo, che è il punto debole dell'edizione, torneremo più avanti. Il commento è rapido ed essenziale (ovviamente, è più che altro un sommario ragionato delle interpretazioni già offerte in passato): punto di riferimento, come riconosce lo stesso C. a p. V, è inevitabilmente il commento di Headlam (forse anche troppo: cfr. l'inserzione di 3.88a, senza dubbio superflua), ma sono tenute presenti anche le interpretazioni degli altri critici. Naturalmente non tutto piacerà a tutti (a me, ad es., in 8.74 la spiegazione di $\acute{\alpha}\pi\omega\nu$ data da Knox, respinta aporeticamente da C., sembra del tutto convincente), ma non si può disconoscere serietà e preparazione. Tra gli apporti personali di C. si distinguono alcune buone notazioni sulla psicologia di certi personaggi femminili (p. 141, 175, ecc.) e l'interessante collegamento stabilito tra

il m. 6 e il 7 (anche se il collegamento, a ben riflettere, sarà più blando e generico di quanto non voglia C.).

All'edizione si devono però fare due critiche di un certo peso. Anzitutto si avverte la mancanza di un ulteriore approfondimento che punti a cogliere nei particolari, un po' di più di quanto si è fatto finora, le sfumature, le allusioni e i riferimenti che Eroda fa alla poesia dei suoi predecessori e dei suoi contemporanei. Tali ricerche, fatte in sede di analisi delle singole parole ed espressioni avrebbe consentito di trarre conclusioni più fondate e significative sui caratteri della poesia di Eroda nel contesto dei poeti del suo tempo. Ad es. nel commento al m. 4 ci si aspetterebbe almeno qualche confronto con le *Adoniazuse* di Teocrito: se si dimostra che qui E. fa la parodia del mimo di Teocrito, come ha suggerito B. Snell (*Dichtung und Gesellschaft*, Hamburg 1965: trad. it. *Poesia e società*, Bari 1971, p. 165 n. 17), non solo si troverebbe una prova notevole per la datazione relativa dei due poeti, ma si avrebbe una chiave preziosa per intuire senso e spirito della poesia erodea. Invece si può dire che C. abbia applicato il metodo opposto, calando su testo e commento una sua idea preformata di Eroda (oltre tutto contraddittoria), che gli ha precluso la via ad ulteriori approfondimenti. In particolare, egli sa che Eroda è *poeta doctus*, « a typical Hellenistic poet » e « a fitting companion for his contemporaries Theokritos and Callimachos » (p. 16) e trae di qui (non dai testi!) addirittura la convinzione che Eroda fosse un 'callimacheo', giungendo a negare che tra lui e Callimaco possa esserci stata polemica a proposito della poesia. Con tale pregiudizio, del tutto illatorio, la comprensione del m. 8, avviata recentemente da Smotrytsch, è totalmente preclusa. O forse a C. sono sfuggite le pubblicazioni di Smotrytsch in proposito? Questo nome non compare infatti nella bibliografia di p. 22 sgg. e, nel preambolo al commento del m. 8 (p. 194 n. 2), si cita solo il suo articolo di « Helikon » 1, 1961. In tal caso la lettura degli altri articoli di Smotrytsch (« Vestnik drevnej istorij » 1962, 132-6 e, soprattutto « Helikon » 2, 1962, 605-14) gli avrebbe aperto nuove prospettive.

Per di più, C. è convinto che Eroda fosse *poeta doctus* ma... fino a un certo punto: e qui il metodo è contraddittorio, oltre che arbitrario. Mi riferisco al linguaggio che C. attribuisce ad Eroda, con tutti i problemi che ne derivano. L'editore riconosce infatti che il linguaggio di Eroda è letterario e non vernacolare, ricco di « variant forms in morphology and syntax » (p. 14 n. 2), come è naturale in un « typical Hellenistic poet »: ma, contemporaneamente, egli è convinto che E. voglia riprendere precisamente il linguaggio di Ipponatte... e qua e là non ci riesca! Egli dimostra infatti che Eroda, per seguire da vicino Ipponatte, scriveva in ionico orientale psilotico (le prove della psilosi sono tratte da P — cfr. p. 214 — e sembrano abbastanza convincenti, anche se più d'uno studioso avrà qualche perplessità di fronte all'eliminazione dello spirito aspro — gli editori di Ipponatte, Erodoto, ecc. di solito lo mantengono — e anche di fronte alla completa psiloticità del testo — qualche esempio di aspirazione c'è anche in Ipponatte: cfr. e. g. fr. 128 West) e sostiene che, all'interno di tale linguaggio arcaicizzante, sono ammesse intrusioni di forme epiche, eoliche, 'iperioniche' e doriche (in omaggio alla *doctrina* del poeta alessandrino), ma non di forme attiche. Questa petizione di principio porta C. a un trattamento rigidissimo degli atticismi offerti da P: le desinenze attiche facilmente eliminabili senza danni alla metrica vengono attribuite al copista e corrette sistematicamente nelle corrispondenti forme ioniche (cfr. ad es. i dativi plurali in *-αις* corretti da C. in *-ης* in 5.71, 7.4, 8.79), mentre le forme attiche per lessico o altro, non eliminabili senza sconvolgere la metrica, sono attribuite, sì, ad Eroda, ma a costo di pensare che le usava « unintentionally »

(p. 78, comm. a 1.87), perché non aveva « a complete grasp of Ion. idiom » (p. 67, comm. a 1.34). Questo non è immaginabile per nessuno dei poeti alessandrini, la cui preparazione e attenzione in fatto di linguaggio ci è attestata fino all'erudizione e alla pedanteria. Piuttosto di pensare che E. non *sapesse* scrivere in ionico, sarà più corretto pensare che *volesse* qua e là scrivere in altro modo. Per di più, in un poeta che fa assumere spesso ai suoi personaggi toni tragici, comici ed oratori, e da tragici, comici ed oratori riprende parole, espressioni e *iuncturae* particolari, qualche atticismo non deve affatto stupire. Compito dell'editore-commentatore non dovrebbe essere quello di eliminare sistematicamente tali forme (o, non riuscendovi, spiegarle come dovute all'ignoranza altrui), ma piuttosto quello di vedere se tali forme non potessero essere usate *intenzionalmente* dal poeta per qualche effetto particolare. Tanto per fare un esempio, in 5.71 l'atticismo contenuto nell'espressione τέκν' ἀγκάλαις ἄραις non andrà eliminato come 'normalizzazione' del copista, ma spiegato come voluta reminiscenza tragica del poeta (cfr. Eur. *Ion* 762 ἐπ' ἀγκάλαις λαβεῖν τέκνα e gli altri auguri tragici citati da Terzaghi *ad loc.*). Il tono del passaggio si chiarisce così meglio (e si capisce anche meglio perché si chiamino τέκνα i nipoti).

Nel testo di 3.9 anziché τοιηράς si legga τριηράς; in 7.17 ἐνεγκ' anziché ἔνεγκ'; e a p. 67 (comm. a 1.34) 'Stinton' anziché « Swinton ».

In conclusione, si tratta di un'edizione utile, precisa e maneggevole, ma che, per i difetti illustrati, dovrà essere usata in compagnia della vecchia edizione di Headlam e Knox (che molto opportunamente è stata ristampata nel 1966).

ANGELO CASANOVA

G. MICHENAUD-J. DIERKENS, *Les rêves dans les « Discourses Sacrés » d'Aelius Aristide*. Essai d'analyse psychologique. Université de Mons 1972, XXIV-128 p. con 16 illustrazioni fotografiche.

L'idea del presente studio è nata come coronamento e integrazione dell'opera incompiuta di G. Michenaud, scomparso nel 1961 « sans avoir pu achever l'ouvrage auquel il avait consacré quinze ans de sa vie » (p. VII). Si trattava della traduzione in francese dei *Discorsi Sacri*, di una Appendice critica e di un commento esegetico, ancora inediti. Di tutto ciò Jean Dierkens ha fatto una scelta, prendendo quanto presentava il carattere di definitivo. Di qui la formazione « a mosaico » del libro: il I capitolo: « Le témoignage d'Aristide-Réduction critique du merveilleux » è interamente di Michenaud; qui si vuol mettere in evidenza che quanto di esagerato, inverosimile ed eccessivo compare nei racconti contenuti nei *Discorsi Sacri*, può essere imputato alla « recherche du sensationnel » (p. 1) da parte di Aristide. Una attenta lettura del testo consente di individuare i procedimenti deformanti la realtà: « les omissions » (p. 1), « les imprécisions trompeuses » (p. 4), il modo particolare con cui Aristide conduce « les récits du voyage » (p. 5) o affronta situazioni d'emergenza come « le tremblement de terre » (p. 8), o riceve da Asclepio « les remèdes » (p. 10) con quello stesso spirito di passiva e sconfinata disposizione al sensazionale che contraddistingue anche le sue « guérisons illusoires » (p. 12).

In seguito a questa notevole riduzione dell'elemento « meraviglioso » nei *Discorsi Sacri*, appare più credibile la sincerità di Aristide: infatti la deformazione della realtà è in lui assolutamente inconsapevole di sé: è piuttosto la sua ottica così tendente alle credenze magiche, così intrisa di ingenuità disarmante, che giustifica da una parte quanto di inverosimile traspare dal racconto e dall'altra l'inconsapevolezza di questo procedimento psicologico.

Il II capitolo consta ancora del commento di Michenaud, ma integrato stavolta da una introduzione teorica sui meccanismi onirici, basati sulle più recenti ricerche in questo campo e da osservazioni sparse di Dierkens. Interessante risulta l'applicazione di queste recenti teorie ai procedimenti onirici descritti da Elio Aristide: un sogno definito ἐναργής o contrapposto allo stato di veglia (ὄναρ-ὕπναρ), indicherebbe la fase di sonno « REM » (Rapid Eye Movements), caratterizzata da sogni « vécus comme plus réels par le sujet » (p. 21). Segue una parte in cui si dimostra come nei *Discorsi Sacri* non si trovino che racconti di sogni e non descrizioni di allucinazioni (p. 25-8), né tanto meno fenomeni extra-sensoriali (p. 31-8). La concezione del tempo in cui visse Aristide, della realtà onirica avente « une valeur de vérité prédominante sur ce qui est vécus à l'état de veille » (p. 29) può essere considerato come un elemento garante la sincerità del racconto dei sogni. Un nuovo procedimento riduttivo viene applicato a « La vertu créatrice » (p. 38) dei sogni: attraverso un esame di passi non solo dei *Discorsi Sacri* ma anche degli inni in prosa di Aristide, si giunge alla conclusione che le affermazioni di rivelazioni avute in sogno di interi inni o discorsi, riguardano soltanto l'argomento generale o alcuni passi, ma mai un'orazione o inni interi. Segue un interessante parallelo fra i modi esegetici di Aristide e quelli di Artemidoro Daldiano riguardo alle prescrizioni mediche avute in sogno: parallelo che finora è stato poco studiato, se si eccettuano le pagine dedicate da Behr (*Aelius Aristides and the Sacred Tales*, Amsterdam 1968) ai sistemi onirocritici dell'uno e dell'altro, e un elenco in cui vengono accostati sogni tratti dai *Discorsi Sacri* e dall'*Onirocriticon*, in quanto si attengono ad una interpretazione simile.

Il capitolo III scritto da Dierkens per la parte psicanalitica e da R. Leclercq per « Le diagnostic médico-chirurgical » (p. 105-111), rappresenta l'unico esempio ai nostri tempi di un tentativo diagnostico compiuto da esperti in materia su Aristide: sono infatti ambedue medici. L'analisi viene condotta riportando brani di sogni e di racconti significativi, il che dà l'occasione agli autori di notare punti di disaccordo con la traduzione inglese di Behr, sulla base di quella francese di Michenaud.

Una particolare attenzione è rivolta al narcisismo professionale, sociale, religioso e medico di Aristide (p. 59-81), che è clinicamente definito « narcisismo secondario », non così patologico come quello primario, che si manifesta « normalement par tout jeune nourrisson, et pathologiquement par des enfants ou des adultes schizophrènes » (p. 59). In questo contesto l'arte oratoria di Aristide appare proprio come sublimazione di istinti la cui realizzazione è impedita, in quanto legata ad uno stato di forte angoscia: prova ne è che egli rifuggì sempre da impegni sociali e di insegnamento, il che dimostra se non altro il particolare carattere di copertura della sua vanità. Anche la malattia assume una precisa funzione di compensazione e di esibizionismo, tanto da apparire un meccanismo di difesa per « diminuer une tension provoquée par des pulsions dont la satisfaction est interdite » (p. 83-4). Prima di affrontare una diagnosi psicopatologica più precisa, viene dato un quadro dei sintomi della malattia di Aristide, in base al quale Leclercq tenta una diagnosi medica: sono individuate due infezioni che nel

corso degli anni diventarono croniche: una pneumonia contratta nel 143-4, diventata poi un'asma enfisematosa e una sindrome epatovesicolare comparsa intorno al 146; in ambedue le infezioni viene riconosciuta determinante la componente psicosomatica.

Infine la diagnosi psicopatologica: « hypocondrie avec quelques caractéristiques hystériques (suggestibilité, théâtralisme) » (p. 111); tale diagnosi è accompagnata da un'ampia disamina dei sintomi principali che caratterizzano l'isteria, la nevrasenia e l'ipocondria, al fine di giustificare la scelta diagnostica.

In generale si può dire che questa monografia apporti validi contributi alla comprensione non solo della psicologia di Elio Aristide, ma anche di molti punti del testo dei *Discorsi Sacri*, che, oltre alla consueta tendenza all'oscurità propria del retore, presentano un notevole grado di difficoltà a causa del loro stile un po' trascurato e sintetico. Del fatto che il solo esame dei *Discorsi Sacri* non può soddisfare interamente tutti i problemi che una personalità così complessa come quella di Aristide pone, ne sono consapevoli gli autori stessi (p. 123); un'esatta conoscenza di tutte o di molte opere del retore, potrebbe fornire, soprattutto nel caso dei sogni, un materiale di importanza insostituibile per la loro interpretazione in relazione al contenuto reale e vissuto di partenza e quindi al grado della successiva elaborazione onirica. Ma è proprio questa consapevolezza dei limiti insieme ad una generale cautela, l'elemento che impedisce al libro di entrare nel campo della gratuità e che mantiene il discorso su un terreno concreto intessuto di citazioni e di testimonianze dirette.

Infine bisogna notare che il libro, valendosi della collaborazione di un filologo e di due medici, risponde proprio all'esigenza di interdisciplinarietà che caratterizza la materia dei *Discorsi Sacri*; infatti soltanto una stretta collaborazione fra questi campi di studio consentirà anche in avvenire di pervenire ad un approfondimento ulteriore del testo e ad una sua interpretazione puntuale.

DARIA GIGLI

CECILIO STAZIO, *I frammenti*, a cura di Tommaso Guardì, Palermo 1974, pp. 237, L. 3.600.

È il nono volume di Hermes, collana di testi antichi diretta da Giusto Monaco per l'editore Palumbo di Palermo. Comprende: un'introduzione, in cui l'A. diligentemente, ma senza compromettersi, discute i risultati delle ricerche dei vari studiosi sulla vita e l'opera del commediografo latino (pp. 7-28); un lungo *Siglorum codicum conspectus quae in apparatu critico laudantur et scriptorum editiones quibus usi sumus* (pp. 29-38); il testo dei frammenti (pp. 41-104); una traduzione, con annotazioni, dei frammenti (pp. 108-207); infine un *index metricus*, un utile *index verborum* e la *tabula comparationis* con la terza edizione ribbeckiana (pp. 209-236). Il criterio seguito dall'A. nella costituzione del testo dei frammenti è il seguente: « Il criterio migliore è di attenersi al testo dei codici dei vari autori, senza cercare di ricondurre le varie forme alla grafia arcaica, correggendo dove il testo è palesemente corrotto, e segnando la *crux* dove nessuna delle correzioni proposte sembri soddisfacente » (p. 28).

O. Musso